

tentativo dell'uomo di calare lo spirito nella materia. In teoria, dunque, l'uomo di cultura dovrebbe essere grato al politico, che si vota al difficile compito di portare l'ordine dello spirito dove è l'informe caos della materia, la legge dove è l'egoismo. Troppo spesso, però, il trionfo della legge presuppone limitazioni dell'umanità che l'intellettuale non può tollerare. In ogni caso, poi, il politico è prigioniero del suo mestiere, che lo induce a taluni relativismi e concessioni morali. Poichè la sua devozione all'assoluto è intransigente, ecco che l'intellettuale diventa alla fine l'opposto del politico, la cui arte è quella del possibile; la sua figura morale diventa l'opposto di quella del politicante, che deve dare ragione, se non a tutti, almeno ad alcuni, credere che quanto compie il suo partito è giusto, e insomma condizionare la verità all'opportunità.

Oggi come non mai la funzione politica dell'uomo di cultura consiste, magari a dispetto degli uomini politici, proprio in questo: nella sincerità, anche se inopportuna. Può trattarsi, a volte, di interventi poco obiettivi, sollecitati più dallo sdegno che dalle considerazioni realistiche, però sempre preziosi. Le invettive di Dante, non valide alla luce dei freddi e razionali esami dei laboratori di storia, hanno spronato all'amore della giustizia migliaia di uomini, conseguendo così un risultato politico di primo ordine.

Su questa via si mosse anche Thomas Mann, e di ciò la sua anima, tra la generale incomprensione, può andare fiera. Questa indipendenza di giudizio, a volte faziosa, ma sorretta sempre dalla buona fede e dal culto dell'ideale, è una lezione da non dimenticare.

Domenico Campana

Due anni a Roma

In Italia la saggistica, in particolare la saggistica di costume, non pecca per eccesso di fioritura. L'autocritica nazionale presso di noi si esercita, o si esaurisce, nei modi sbrigativi della barzelletta, trovata e divulgata la quale, il fatto che le ha dato spunto rimane con la sua problematicità; e i fatti, anche i più inquietanti, si accumulano « inevasi », come altrettante lettere che la coscienza dei qualificati a rispondere — ossia di quei *clerics* di cui in Europa si è già lamentata la *trahison* — abbia lasciato senza risposta. Ad arricchire molto opportunamente la non folta fioritura che dicevamo, Carlo Laurenzi ha affidato ai nitidi tipi di Neri Pozza una raccolta di note di costume via via apparse sulle colonne di un noto settimanale ed ora comprese sotto il titolo di *Due anni a Roma* (1954-1955): testimonianza di una partecipazione singolarmente intensa, puntuale ed intelligente alle cose di casa nostra, quali si coloriscono e si configurano nell'atmosfera romana. Anzi tutto vien da rilevare come in Italia l'ambiente ideale o, se non altro, più tentante per chi persegue uno studio di epoca e di esemplari umani rimanga Roma. Le due Rome: la Roma onde Cristo è romano, e la Roma onde sarà sempre romano Trimalcione, l'eterno liberto del *Satyricon* petroniano, il malamente arricchito che pretende dar la sua impronta alla società e ai costumi: un anticristo cui non sembrerebbe competere tal nome — data la sua lacrimevole pacchianeria — se lo stesso carattere sacro della città e il suo valore « in

assoluto » per lo spirito umano non rendessero automaticamente sacrilego tutto ciò che sacro non sia; tremendo reagente di ogni negatività etica ed estetica, per cui anche il mediocre a Roma diviene mostruoso. E quasi si sarebbe tentati di apportare una piccola variante al grido di Shelley: « Va' a Roma, che è insieme paradiso e sepolcro, città e solitudine », sostituendo a *sepolcro* istintivamente *inferno*, un inferno che denuncia la propria irrimediabile volgarità.

Certi folgoranti bozzetti di Scipione (dal fosforescente *Ponte degli Angeli* alla *Cortigiana*), certi disegni romani di Maccari o di Bartoli, non meno dell'*humour* amaro del *Diario notturno* di Ennio Flaiano e della indimenticabile *Roma 1943* di Paolo Monelli sono cose cui più si apparenta questo volume di Carlo Laurenzi; ma rispetto alla *Roma 1943* di Monelli esso fa il punto di una situazione a distanza di un decennio; il che gli dà particolare mordente.

La Roma stravolta e sanguinosa di quell'anno di guerra e la grassa Roma farukiana di dieci anni dopo si sovrappongono attraverso i due libri come due immagini della stessa persona i cui contorni non coincidono più; dove tuttavia un osservatore attento ritrova i segni ancora latenti del processo deformatore in quell'immagine di dieci anni addietro. Ma questa indagine clinica può essere da noi operata perchè clinica è la precisione dei documenti ambientali ed umani che Monelli e Laurenzi hanno delineato dalla grezza materia dei fatti. E' una messa a fuoco, la loro, di elementi quanto mai indicativi, cui concorre, oltre a quella capacità di sceverare ciò che è appunto indicativo nel flusso delle opere e dei giorni da ciò

che indicativo non è o lo è in minor grado, una notevole icasticità che solleva il discorso dal piano del resoconto, quanto si voglia intelligente e criticamente valido, a quello irresistibilmente persuasivo della vita fatta rivivere mercè la rappresentazione, limitandosi il commento al puro indispensabile ed avendo a momenti l'aria di scomparire del tutto per lasciar parlare i nudi dati, in realtà così imbevuti di giudizio etico da sollecitare il lettore ad un vivace intervento di coscienza.

Più maturo e sperimentato, capace di larghi, dominati e delusi affreschi Monelli; più sensitivo e capillare, meno rassegnato, più inalberato, più inquieto, in una parola, più giovane, Laurenzi.

Laurenzi ha la reazione pronta al più piccolo urto o sollecitazione che gli giunga dalla cronaca o dalla stessa storia. Appunto perchè egli riconduce allo spirito, come ad unità di misura, cose, avvenimenti, persone, la sua pagina non scade quasi mai a noterella spicciola, a pettegolezzo mondano e dove ve n'è il sospetto — come in un pezzo tipicamente giornalistico su un ricevimento al Quirinale — lo stesso autore ci fa avvertiti di quel rischio ed ha cura di rinforzare la chiusa con considerazioni di ordine ben diverso. Sarebbe ozioso qui discutere se nella critica di costume Laurenzi porti più una sensibilità estetica che non un criterio rigorosamente etico o viceversa, posto che i momenti dello spirito siano così indistinti e non confluenti invece l'uno nell'altro, nella pienezza della umana partecipazione all'esistenza ed alle sue forme infinite. Piuttosto sarebbe interessante vedere, pagina per pagina, come l'umana partecipazione di questo autore non sia monocorde,

ma giuocata su una gamma vasta e generosa, dall'accoramento schivo e tanto più incidente in noi, all'ironia più rapidamente epigrammatica, a seconda che intervenga il sentimento profondo di essere uomo fra gli uomini (lo si chiami pietà, lo si chiami amore) o l'alternativa intellettualistica che è tanta parte di questo piritò ricco ed attivissimo.

Non v'è perciò dissonanza tra una pagina come quella, commossa e di bella vibrazione lirica, dell'ergastolano-poeta di Regina Cœli e il ritratto pungente, elegantemente feroce di Salvador Dalì; è sempre la medesima concezione della vita e dell'arte che nel primo caso reagisce con calore di umana simpatia, di pensoso rispetto, e nel secondo con un sorriso che corrode certi poveri idoli di quest'età povera. E' sempre il medesimo andar contro corrente, contro le opinioni prefabbricate, i miti, nonchè i pratici interessi che stanno dietro quei miti; è il coraggio di cui bisogna dar atto a Laurenzi. Dove tutto si vende e si compra, è confortante vi siano delle coscienze senza il cartellino con il prezzo.

Fra tanto ciarpame crittografico o realistico che va sotto il nome di odierna letteratura, la scrittura di Laurenzi si isola come cosa perfettamente civile e godibile nei suoi valori di nitidezza e di rigore ed insieme serba, grazie a quell'umano calore che si è detto, una felice pastosità cromatica, un che di sciolto e di arioso. Così la pagina, cui già ci siamo richiamati, sull'ergastolano-poeta, così quella breve e limpida della neve a Roma; e quella sullo scempio della via Appia, dove sdegno e religiosa commozione si generano l'uno dall'altra in un contrappunto doloroso:

« ... Il suolo è cavo e sonoro sotto i

passi: le legioni dei martiri giacciono nelle catacombe. Lungo questa strada andò san Pietro incontro al martirio... Le case dei cinematografari e del bel mondo si limiteranno a deturpare il paesaggio dell'Appia, che non aveva come misura se non la brughiera immensa, le desolate montagne, e il cielo... Passato il mausoleo di Cecilia Metella, dove l'Appia diventa diritta e inaccessibile, con i suoi sepolcri e i suoi pini, d'una maestà che sgomenta e d'una soavità che strugge, davvero patria dell'anima, qui sono sorte, vanno sorgendo le ville più pretenziose, degne in tutto degli splendori di Beverley Hills; qui rifulgono al sole le piscine dal fondo di vetro e mosaico, cinte da ombrelloni scarlatti... ».

La Roma di Trimalcione che va mostruosamente divorando l'altra Roma; la città senza Dio che allunga la sua mano rovinosa sulla città di Dio. Non per nulla in una bellissima pagina sul Natale 1955, l'autore riporta alcune amare parole di Rilke, il poeta che egli chiama « liturgico » fra tutti i moderni, certo l'uomo che inseguì Dio per tutta la terra:

« Il Natale a Roma è un giorno come tutti gli altri, in cui la gente fa degli acquisti più numerosi del solito. Bisogna aver sopportato molto freddo, molta neve, molto buio perchè la lampada brilli sulla tavola, nella notte unica, come una face, e il suo alone vinca l'oscurità del bosco, con un raggio che sa di miracolo. Roma non ha questa sofferenza. Il cielo può illuminarsi domani e farsi tutto celeste; resterà simile a una coppa vuota, dalla quale l'ultima stilla di dolcezza è stata versata per sempre ».

Gian Maria Mazzini